

1.

## **BIDELLI, POSTINI, MESSI COMUNALI**

Per quelli della mia generazione formati nel vecchio glorioso Bonghi, ragazzini di ginnasio e giovincelli di liceo, il ricordo di un preside austero e di severi dotti professori si affianca a quello del personale di servizio, dei bidelli, umili piantoni di quella disciplinata caserma che era un tempo la scuola.

Il primo incontro sulla soglia dell'Istituto, allorché la campanella del Convitto chiamava a raccolta e invitava ad entrare, era quello col portiere.

Un incontro sempre un po' paventato dagli studenti in erba delle prime classi, perché il portiere, col suo aspetto di cerbero, non accattivava simpatie.

Di cognome Cenicola, alto, imponente, ringhioso con occhi di bragia presi in prestito da "Caron dimonio".

Non la mandava buona a nessuno, inflessibile nell'esigere silenzioso e disciplinato ingresso.

Tutti lo si considerava il genio malefico del luogo.

A qualche suo richiamo si borbottava, ma non si aveva l'ardire di alzar la voce per ribattere, anche se noi si aveva ragione e ingiustificato appariva il suo rimprovero.

Pei corridoi ci attendeva il bidello capo, Padula: anche se non feroce come l'altro, era pur sempre di una eccezionale severità, dal viso serio. che non conosceva il lampo di un sorriso, sempre pronto a denunciare le nostre mancanze al Preside, se ci scorgeva nel corridoio impalati accanto alla porta chiusa di un'aula di dove l'insegnante ci aveva espulsi per qualche marachella: allora non si scherzava, e il «non si sentiva volare una mosca» non era solo una frase fatta.

Il compenso, in bonomia, lo offriva il più vecchio dei tre bidelli di allora, Lorenzo.

Un vecchietto bassino, dal capo canuto, ingenuo come un bambino, dall'aspetto e l'aria di semplicità di un frate Leone pecorella di Dio.

E quell'aria di semplicità era motivo di tiri mancini di cui lo si faceva oggetto noialtri ragazzi (in ogni scolaresca fra tanti Garrone c'è sempre un Franti).

Con un pretesto (magari i soliti due diti levati in alto, dal banco, per denunciare un impellente bisognino, e non come simbolo, venuto tanti anni dopo, di vittoria churcilliana) si usciva di classe e si diceva al candido Lorenzo di portare un bicchiere d'acqua all'insegnante che ne aveva fatta richiesta.

Dopo poco si sentiva bussare alla porta dell'aula e appariva Lorenzo con nella sinistra il berretto e nella destra un vassoio col bicchiere colmo d'acqua.

E l'ignaro insegnante che acqua non aveva affatto richiesta per non mortificare il buon vecchietto scoprendo la beffa, stava al gioco e vuotava il bicchiere facendo finta di appagare un'inesistente sete.

Ma la figura più caratteristica era il terzo bidello, incerto sempre fra il denunciare la nostra espulsione dall'aula o lo stendere un pietoso velo di

misericordia fingendo di non vederci bighellonare nei corridoi.

Si chiamava Sponzilli; un omone grasso, dalla vocetta stridula che sembrava non appartenesse a un così ampio torace, ma tolta in prestito.

Aveva un'aria cattedratica, ed era buffo, nei momenti di confidenze, sentirlo esclamare, dopo aver illustrato i suoi tanti anni di servizio: «Eh! a quest'ora potevo essere bidello d'Università!», come se pensasse con rammarico a una mancata libera docenza.

Una carriera didattica spezzata!

Dopo i tempi in cui il servizio della posta era affidato a diligenze e postiglioni, il primo regolare ufficio postale sorto in Lucera era sito in Via IV Novembre (allora anch'essa Corso Garibaldi come prosecuzione del primo tratto) ed era precisamente allogato in sottani del palazzo ora Schiavone dirimpetto l'Istituto Ruggiero Bonghi.

Ne resta come traccia sulla facciata di detto palazzo tra il n. 59 (ove ora è una sala da parrucchiera) e il n. 57 (adibito ora a deposito) una buca per lettere murata.

Di là l'Ufficio postale passò a via Alberico Marrone (allora via Cimino Gargano dalla famiglia che vi aveva il suo alloggio nel palazzo ora Manfredonia) e proprio in quella svasatura tra il negozio della ditta Lepore e la sala per nozze della ditta De Chiara.

Di qui a via S. Domenico in posti diversi, per trovare poi definitiva sistemazione nell'attuale sede, all'uopo costruita dal Comune.

E al primo ufficio postale era abbinato l'ufficio telegrafico: il telegrafo allora, e per la difficoltà di pronuncia del nuovo ostico vocabolo e per quel che di misterioso l'invenzione aveva in sé. Veniva detto dal popolino più sbrigativamente: «*a corde eletteche*».

Primo direttore del primo ufficio postale fu un Candida dell'omonima famiglia patrizia lucerina.

Altri ne vennero dopo, ma il più ricordato ancora e quel Vincenzo Folliero (che fu anche un oculato assessore delle finanze al Comune) dall'alta e vigorosa figura, temperamento rigido ma cuore d'oro

Tanto il suo attaccamento all'ufficio che, pur costretto in pensione dagli inesorabili limiti di età, era solito continuare a fare ogni mattina una capatina all'ufficio postale, per ritornare funzionario tra i suoi dipendenti di un tempo e per vivere ancora un poco la sua vita di sempre tra spoglio di corrispondenza e secco martellare di timbri.

Un modo come un altro per realizzare il sogno faustiano dell'eterna giovinezza.

La breve cerchia cittadina, non ancora gonfiata da rioni in espansione, la modesta popolazione, non ancora inflazionata da infiltrazioni subappenniniche, il diffuso analfabetismo ancora imperante rendevano, con la minor mole della corrispondenza, sino a pochi anni or sono, più facili i

compiti dell'Ufficio Postale; e il personale delle Poste era di poche unità.

Un unico addetto alla distribuzione di pacchi postali, Federico Tozzi, la cui area quasi professorale, a causa degli occhiali e della pancetta, mal si addiceva a quel carrettino di legno grigio a due ruote contenente i pacchi che egli spingeva innanzi per le stanghe, portando a domicilio scatole e scatoloni.

Pochi i portalettere.

L'anziano Leopoldo, un simpatico vecchietto, buono e paziente, che era bersaglio di una solita frequente burla giocatagli da qualche caposcarico.

Mentre, con la borsa di cuoio che dalla tracolla gli pendeva dinanzi facendolo sembrare un marsupiale, si fermava per via a «studiare» l'indirizzo di una lettera da consegnare e si aggiustava gli occhiali e aguzzava gli occhi per decifrare un'inverosimile grafia, gli si avvicinava quel tale: «Leopò, c'è niente per Nario Tafa?».

E sopra pensiero, rispondeva premuroso e gentile come era suo costume: «Per Tafa Nario, niente» - non accorgendosi della presa in giro di quello scurrile gioco di parola.

A chi non gliela si faceva, perché intelligentissimo e arguto com'era sapeva ben rendere pan per focaccia, era Viscardo, un fulmine nella distribuzione della corrispondenza.

Non erano quelli tempi di minigonna: le ragazze vivevano tappate in casa e per «far l'amore» dovevano eludere la sorveglianza materna; e, all'ora convenuta, farsi al balcone e spiare tra le stecche delle persiane accostate o a distanza dai vetri, per poter carpire l'elemosina di un'occhiata dal loro bello che, a forza di rivoltarsi cautamente giunto che fosse all'angolo della via, correva il rischio di buscarsi il torcicollo.

Provvidenziale era allora Viscardo, quasi figaro dell'opera rossiniana, che, nel consegnare a domicilio le missive d'amore timbrate, faceva in modo di trovarsi a quattr'occhi con la destinataria innamorata; e questa, da parte sua, agevolava il gioco: era sempre all'erta all'ora della posta e pronta a correre giù al portone per ritirare l'attesa corrispondenza.

E sempre messaggi d'amore erano le serenate alle quali, al chiaro di luna, Viscardo partecipava, facendo sospirare di languore la sua chitarra.

Fortunatamente andò in pensione quando, mutati i tempi, gli innamorati non ebbero più bisogno di sotterfugi.

Della vecchia guardia dei postini non rimase, ma anche lui pensionato, che il mite e rispettoso Giovanni La Salvia.

Nel suo andare in giro, svagato senza una meta, di certo l'accompagnava solo la nostalgia di quando quelle stesse vie, quelle stesse piazze percorreva, con la pesante borsa a tracolla e un fascio di corrispondenza tra le mani, incappucciato nelle giornate invernali di pioggia, affannato nei pomeriggi d'estate; e ogni tanto si fermava, si toglieva il berretto di servizio e col fazzoletto tergeva il sudore dal cranio sguarnito di capelli.

Andava di porta in porta, bussando ai campanelli e chiamando agli usci dei sottani, col suo avviso: «Postaa!».

Ne avrà macinato di chilometri, in tanti anni di servizio, con quel suo caratteristico passo lento, misurato, infaticabile?

Se le amministrazioni civiche passano e gli amministratori della cosa pubblica si avvicendano, chi sta, impassibile, a guardarli passare, sono i messi comunali garantiti dalla loro pianta stabile.

E fu per questa considerazione che una volta un arguto messo ebbe così a rimbeccare un assessore che lo bistrattava: «Voi siete avventizi, io sono effettivo».

Di non pochi rivolgimenti politici furono spettatori messi del cui solo nome, e non da tutti, si serba il ricordo.

Uno che si può dire impersonasse il Comune meglio del Sindaco, fu per tantissimi anni Guglielmo Solitano, dall'alta figura eretta, detto per antonomasia «*pechèsscia rossce*» per la marsina cremisi che è la tenuta dei messi per le grandi occasioni.

Era statuario in polpe e feluca; e quando scortava per le cerimonie il Gonfalone azzurro del Comune insieme al collega di pari taglia Raffaele Calabria, da quella scorta imponente il gonfalone traeva dignità.

Di quella covata di messi comunali facevano parte Vincenzo Barbaro, il primo nostro ferito della guerra libica che, tornato a Lucera convalescente, vi trovò onori tali da farlo insuperbire e da autorizzarlo, poi, a dare consigli e perfino confidenziali pacche sulle spalle a sindaci e podestà.

E Alessandro Avallino, «*u russcètte*», detto così per i suoi capelli rossicci e la sua taglia minuta, sin da quando, appassionato pioniere di ciclismo, correva in bicicletta in quelle gare infernali di una volta che si svolgevano su strade erose d'estate e fangose d'inverno, che non conoscevano ancora il manto di scorrevole asfalto.

Ma il più tipico dei messi comunali di allora era Pietrino Caravano.

Piccolino, con una calvizie che sfumava in capelli bianchi, composto, appropriato nel vestire, fu sempre, da un sindaco ad un altro, da un podestà all'altro, addetto al gabinetto del primo cittadino.

Il suo contegno corretto e rispettoso delle distanze, la sua discrezione, il suo saper tacere sulle segrete cose di cui fosse per caso spettatore, erano virtù che lo rendevano prezioso e insostituibile per chi era a capo della cosa pubblica.

E fu, perciò, che qualunque vento spirasse a Mozzagrugno, si meritò sempre la fiducia per quell'ininterrotto incarico di «sottosegretario agli interni».

Nella galleria dei tipi di quei tempi, altra figura caratteristica era l'addetto del Comune alla custodia del Castello, un tale Iliceto dal nome biblico di Abramo: e dopo il grande presidente americano antischiavista Lincoln e il nostro Iliceto, c'è da supporre che altri non siano stati battezzati con quel nome.

Un omaccione dalla voce cavernosa, seguito sempre da un fedele mastino, che era egli il terrore di noi ragazzi che emuli delle imprese degli antichi guerrieri, tentavamo la scalata degli spalti del castello, e terrore altresì dei caprai in vena di pascolo abusivo sulle vicine pendici.

Si piccava di fare da guida a qualche turista, illustrando, a modo suo, ruderi e vicende sveve.

Da ultimo mostrava una stanzetta adibita ad ossario dove, affiorati dagli scavi, erano allineati teschi di progenitori salvati per pietà cristiana dallo scempio dei cani randagi.

Tutto compreso, il buon Abramo concludeva le sue spiegazioni con «*E quèste so' i cocce!*».

E poiché ometteva il genitivo di specificazione veniva fatto di chiedersi di che «cocce» si trattasse!